A 80 ANNI DALLA MORTE

Mazzini nel giudizio di De Sanctis e di Gramsci

di SALVATORE FRANCESCO ROMANO

Un ritratto di Giuseppe Mazzini ancora oggi assai vivo, sostanzialmente valido e perfino in gran parte attuale è quello che Francesco De Sanctis tracciava, a pochi anni dalla morte del creatore della *Giovane Italia* (10 marzo 1872), in quella parte delle sue lezioni sulla letteratura del secolo XIX, tenute a Napoli nel 1874, che ora vengono ripubblicate nella accurata edizione delle *Opere* del grande critico (vol. XII, *Mazzini e la scuola democratica*, a cura di Muscetta e Candeloro, Einaudi, Torino, 1951). A circa ottant'anni di distanza si avverte che quel giudizio, espresso — come annota l'autore della *Introduzione* alla nuova edizione, — nelle forme architettoniche di un solenne monumento funebre, nasce in realtà da qualcosa di più profondo che non lo sforzo di «spersonalizzarsi» «purificarsi di tutte le correnti diverse contemporanee e anche di tutte le sue opinioni e predilezioni», cui si richiamava il De Sanctis in risposta alle critiche che gli vennero mosse: qualcosa che ha reso possibile il sereno distacco e la duratura validità del ritratto intellettuale, morale, politico e letterario, che egli ha fatto del maggiore rappresentante della democrazia italiana del Risorgimento. Un giudizio, d'altro canto, che nei suoi tratti essenziali, positivi e negativi, coincide in buona parte con quello che, da un assai più avanzato punto di vista, andava annotando, molti anni dopo, nei suoi quaderni del carcere Antonio Gramsci.

In quegli stessi quaderni Gramsci indicava le qualità essenziali della critica del De Sanctis in quel riuscire a «fondere la lotta per una nuova cultura, la critica del costume, dei sentimenti e delle concezioni del mondo con la critica estetica o puramente artistica», e il *tratto proprio del critico* in quel «fervore appassionato dell'uomo di parte che ha saldi convincimenti morali e politici e non li nasconde, e non tenta neanche di nasconderli».

Tutto questo si ritrova esemplarmente nelle pagine sul Mazzini e ci spiega per quale via sia stato possibile al De Sanctis collocare Giuseppe Mazzini al posto che gli spetta nella lotta per l'indipendenza, la libertà e la democrazia nella storia del nostro Paese. Sensibile alle trasformazioni e agli avanzamenti che si verificavano nel campo della letteratura e della vita europea, impegnato in quel periodo nella iniziativa di una «unione di tutti gli uomini colti e intelligenti», per un nuovo indirizzo culturale nazionale, che come ha notato Gramsci «domandava specialmente un nuovo atteggiamento verso le classi popolari e un nuovo concetto di ciò che è "nazionale", diverso da quello della Destra storica», De Sanctis poteva, da questo punto di vista, vedere assai nettamente l'importanza, il carattere e i limiti della lotta democratica che si era impersonata in Giuseppe Mazzini, come, fra i contemporanei, con uguale chiarezza vide forse solo il grande democratico russo Alessandro Herzen.

In realtà il punto di partenza di Mazzini e di Herzen era stato si può dire lo stesso. Anche Mazzini come Herzen era stato iniziato a Parigi dalle correnti democratiche avanzate in senso sainsimoniano, e ad un certo momento, nel 1831-32, come recenti studi hanno dimostrato, anche dal babuvismo. Lo stesso Herzen scriveva di un «Mazzini consacrato dal vecchio Buonarroti, compagno e amico di Gracco Babeuf», al cui cenno noncuranti di ceppi e di patiboli insorgevano «giovanetti entusiasti, plebei energici, nobili energici, e talvolta anche vecchi cadenti». Solo che al contrario di Herzen che fu «cristiano per un momento e socialista per sempre», Mazzini si evolveva rapidamente verso un rivoluzionarismo idealistico e religioso; in cui dal punto di vista intellettuale, come annoterà Gramsci, si ritrovano ancora «le tracce dell'universalismo medioevale», e che dal punto di vista politico significava il rifiuto della lotta di classe. E tuttavia non c'è dubbio che un'atmosfera populista, forse ricollegabile secondo Gramsci allo stesso Herzen, domina nell'appello alla iniziativa popolare della corrente mazziniana fino a Carlo Pisacane.

Ma l'appello all'iniziativa popolare, che si collegava in Mazzini e nei mazziniani alla predicazione dell'insurrezione armata, non poggiava su di una elaborazione organica della «strategia» delle forze reali rivoluzionarie da mettere in movimento; e il Mazzini ne predicava la necessità «non realisticamente, — scriveva Gramsci — ma da missionario religioso».

«Non politico realista», ma «apostolo illuminato». Mazzini, la cui operosità finiva per essere «concretamente riassunta nella continua e permanente predicazione dell'unità», non riusciva, malgrado gli accenni più sostanzialmente democratici, dopo il 1833, a compiere «una radicalizzazione decisiva del suo programma astratto». Perciò non potè trarre dalla sua predicazione tutti i frutti e non riuscì ad ottenere, ha affermato Gramsci, che l'equilibrio risultante dal confluire delle due correnti di azione politica, la corrente dei moderati di Cavour e la corrente dell'iniziativa popolare mazziniana, fosse diverso da quello che fu in realtà, e cioè più favorevole al mazzinianesimo e alla democrazia. E questo perchè, sottolineava decisamente Gramsci, a differenza del *suo avversario, Mazzini non fu* consapevole della propria funzione. «Mentre Cavour era consapevole del suo compito (almeno in una certa misura) in quanto comprendeva il compito di Mazzini, Mazzini non pare fosse consapevole del suo e di quello del Cavour».

Anche per il De Sanctis il Mazzini non è stato un politico realista: «Cos'è l'uomo politico? egli si domandava. E' quello il *quale ha una conoscenza adeguata* dello stato di fatto, in cui si trova un Paese; e lasciando gli ideali ai filosofi sa trovare le idee concrete attuabili in quelle condizioni». Mazzini non ebbe una idea esatta dello stato reale del Paese, osserva il De Sanctis, nè propose i mezzi più convenienti per realizzare, in quelle condizioni, *il suo programma di libertà* e unità nazionale. D'altro canto Mazzini non fu filosofo, o riformatore religioso, fu piuttosto «il grande cospiratore ed agitatore europeo», destinato ad avere grande influenza sulla gioventù perchè capace «inventore di formule felici ed efficaci»; e sostanzialmente fu il propagandista instancabile di un primo programma di unità e libertà nazionale, concepito sulla base di una *educazione del carattere*. «L'avere rigettato il cosmopolitismo e voluto l'unità nazionale, l'aver messo alla base dell'edifizio nazionale la restaurazione del carattere ed il concetto che la vita deve servire non all'individuo ma all'umanità», ha dato i suoi frutti in Italia; e ciò costituisce, per il De Sanctis, il merito maggiore *di Giuseppe Mazzini*.

Ma Mazzini non realizzò poi questo compito. «Papa dell'idea», come fu detto, o profeta, o, meglio, come osserva il De Sanctis, precursore, egli ha reso possibile che altri attuasse il suo programma, simile a coloro che «con *maggiore o minore efficacia* scrivono alcune linee dell'avvenire», ma quando la pagina della storia è compiuta, si trova che quella pagina di storia si è fatta sì, ma «per altre vie e per altri mezzi».

Così, stabilita l'unità nazionale per altra via da quella mazziniana, e per una via assai meno democratica di quanto fosse nelle aspirazioni di Mazzini, le dottrine mazziniane dovevano diventare sempre più inefficaci e astratte. «Stabilite le unità nazionali — scrive il De Sanctis — la democrazia riprese il suo corso, le dottrine mazziniane diventarono astratte: l'istinto proprio delle democrazie fece sentire che oramai fine di esse era la rivendicazione e la rigenerazione delle classi inferiori: comparve il socialismo, l'Internazionale, la *Commune*; e Mazzini si trovò tagliato fuori di questo lavorio».

Ora, per il De Sanctis, fatta l'unità politica occorreva ancora creare «l'unità intellettuale e morale», che attraverso «il sentimento del sacrificio individuale, il dovere di uscire da sè per mettersi in comunicazione con gli altri per il bene di tutti», rendesse possibile insieme l'elevamento delle «classi basse» ancora «immerse nella superstizione» e richiamasse le classi alte «profondamente immorali» perchè viventi nella doppiezza e nella contraddizione. In questi termini era indicato dal De Sanctis il suo pensiero e il suo impegno politico: il rinnovamento intellettuale e morale in senso più largamente popolare e democratico della coscienza nazionale unitaria. E' il compito di riforma intellettuale e morale che non più alla borghesia, la quale lo ha lasciato insoluto fin'oggi, ma alla classe operaia, in quanto classe dirigente nazionale, Gramsci ha indicato e assegnato, come uno dei fondamentali compiti storici nel nostro Paese.

Tagliate fuori ormai da tempo le dottrine e i principi di Mazzini, superate storicamente le forme di lotta che egli propugnò, e i suoi vaghi programmi, tuttavia *a questo democratico*, che volle lottare per una nuova letteratura, come egli stesso affermò, lottando per un nuovo contenuto, che, pure in forma inadeguata, pose *a condizione di sviluppo e di rinnovamento* del carattere il rapporto di pensiero e di azione, a questo democratico, che non si lasciò «assimilare», assorbire, aggiungiamo noi, dai ristretti ceti dirigenti antipopolari, come è accaduto, e oggi accade a molti, che pure si richiamavano o si richiamano a lui, va il debito di ricordo, come il De Sanctis concludeva, delle generazioni che hanno camminato avanti nella linea della libertà, della uguaglianza, della democrazia «Quando si farà qualche passo nella via della libertà e dell'uguaglianza, qualche progresso nella via della emancipazione religiosa, qualche cammino nella via della educazione nazionale, certo voi, nella vostra giustizia — diceva De Sanctis ai suoi allievi — guarderete *lì in fondo e vedrete l'uomo* che aveva levato quella bandiera, lo ricorderete con rispetto».

Un espressivo primo piano di Sergio Gurzo nel film di Konstantin Judin «Uomini coraggiosi», di cui si sono iniziate con successo le programmazioni al cinema Adriano. «Uomini coraggiosi» è una emozionante avventura cinematografica, ricca di drammaticità, che lo splendido colore rende particolarmente avvincente

UNA GRANDE MANIFESTAZIONE UNITARIA

IMPONENTE SUCCESSO A CAGLIARI DEL PRIMO CONGRESSO DELLE DONNE SARDE

L'assemblea al Teatro Massimo con le rappresentanti di tutti i ceti sociali e politici dell'Isola ha scoperto il vero volto della Sardegna

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CAGLIARI, 10 marzo

Timidamente, da ospite che si sente un po' spaesato, ho fatto un giro ieri mattina nella sala del Teatro Massimo dove si teneva il I Congresso delle Donne Sarde. L'immensa platea era già piena prima che iniziassero i lavori; ma appena superato il folto sbarramento della folla che si assiepava sui margini del teatro, le donne apparivano già composte e attente sulle loro poltrone. Donne di tutti i ceti sociali, di tutte le condizioni, di tutti gli angoli della Sardegna. Accanto ai fazzoletti delle popolane del Sulcis e della Trexenta, accanto ai costumi vistosi delle donne della Barbagia e del Logudoro, numerose le signore della borghesia cagliaritana e sassarese. Mi indicano le dame patronesse dell'ECA, le dame di S. Vincenzo, una marchesa, un gruppo di intellettuali liberali; sette od otto file di sedie sono occupate da un centinaio di donne di Azione Cattolica che siedono le une vicine alle altre e che ascolteranno con attenzione il rapporto della Signora Cardia Tore.

Solo più tardi, dalla balconata sulla quale si trovavano, frammisti alle donne, anche degli uomini, ho potuto valutare l'immensità del Congresso: la sterminata platea era gremita di donne. Le cifre, poi, conforteranno il colpo d'occhio: 2202 delegate di 120 Associazioni femminili e di 192 comuni dell'Isola, più 900 e tante invitate. E' senza dubbio la prima volta che la Sardegna assiste a un avvenimento tanto ricco di significato. Accanto a me un vecchio militante sardista piange di commozione: «Questa, mi dice, questa è l'autonomia della Sardegna!».

La regia del Congresso è semplice e rapida: le delegazioni di lavoratori e di bambini che salgono alla tribuna, sfilano rapidamente, portano il loro brevissimo saluto e i loro doni, e scompaiono. Le donne riunite a congresso accettano gli omaggi che l'avvenimento merita, per loro e per l'avvenire dell'Isola, ma sono soprattutto preoccupate del loro lavoro. Gli interventi sono precisi, concisi, ricchi di dati e di argomenti, spogli di artifici rettorici e di fronzoli. Nel modo diretto e pratico che è proprio delle donne, le oratrici affrontano le questioni e le mettono a nudo. E ci mostrano l'aspetto più commovente e più riposto della vita sarda, ci mostrano una Sardegna che la più gran parte di noi fino ad oggi ignorava; una Sardegna di donne semplici, di donne che vivono nelle case e nei lavori più oscuri e talvolta più umili, che vivono e lavorano e soffrono in silenzio.

La chiara coscienza della loro vita e la precisa volontà di cambiarla vengono espresse da queste donne, tanto diverse per formazione e per ambiente sociale, in modo semplice e serio, con un impegno che mostra entusiasmo e fiducia, con una riflessione che indica maturità. Alcune sono venute come ad una festa, a una grande festa femminile; altre sono venute a dire delle cose che meritavano di essere dette; e le fanciulle della nuova generazione e le vecchie vestite all'antica, pur composte nella secolare posa di raccoglimento, sono egualmente protese in avanti, verso un avvenire in cui credono ed al quale fortemente tendono.

Appoggiato contro il muro, in fondo alla galleria, ho sotto gli occhi l'immensa balconata, la parte visibile della platea, il palcoscenico. Quale rinnovamento profondo non si è dunque compiuto nella vita sarda se queste tremila donne hanno oggi lasciato le loro case per radunarsi qui a rappresentare altre migliaia di donne, hanno raccolto i soldi per il viaggio, hanno superato le difficoltà domestiche, le intimidazioni e le minacce che dal congresso volevano tenerle lontane? Due anni fa, in questa stessa sala, eravamo rimasti commossi dallo spettacolo indimenticabile del Congresso del Popolo sardo. Oggi la nostra commozione è ancora maggiore giacchè con la stessa intensità e con la stessa ampiezza di allora sono oggi le donne sarde, soltanto le donne sarde, che affollano questo immenso teatro ed esprimono la loro volontà. Sulla bocca delle nostre donne i problemi della Rinascita della nostra terra acquistano il significato profondo e vero delle cose inoppugnabili. Attraverso questo congresso e il movimento che lo esprime, la causa della Rinascita non appare più affidata a una avanguardia, sia pure numerosa, ma diventa un vasto e profondo movimento di popolo. Quando le donne si fanno banditrici entusiastiche di un'idea, l'idea non può fallire. Dopo questo Congresso sappiamo con assoluta certezza che coloro i quali continueranno ad ostacolare per inconfessabili interessi o per spirito retrivo la Rinascita della Sardegna, saranno spazzati via. E invano strepiteranno e insulteranno, come ha fatto alla vigilia del congresso un pover'uomo diventato indegnamente presidente della Regione Sarda: la loro miserevole voce sarà soffocata dalla immensa autorevolissima voce femminile che si leva oggi, alta e chiara, dal più profondo della vita sarda.

RICCARDO LONGONE

Le donne del Polesine a convegno a Rovigo

ROVIGO, 10. — Una grande Assise di donne per la redenzione del Polesine ha avuto luogo domenica in occasione della Giornata internazionale della donna a Rovigo presente la presidentessa dell'UDI nazionale on. M. M. Rossi e la sen. Lina Merlin, che hanno concluso le Assise

Le Assise hanno documentato attraverso la relazione della dott.ssa Elisa Milano e gli interventi delle delegate affluite dalla provincia e dai centri profughi di varie zone d'Italia la disastrosa situazione delle famiglie polesane e la lotta delle donne per riunire i nuclei familiari dispersi per ritornare nelle case che devono essere ricostruite, per riprendere il lavoro nel Polesine prosciugato e reso fertile.

TACCUINO DI UN VIAGGIO IN U.R.S.S. DI ITALO CALVINO

Il paese dei balocchi

Nella più grande casa dei pionieri dell'Unione Sovietica - I disegni dei ragazzi - Lezione sulle stelle - Un giovane aeromodellista - Le sale delle fiabe

U.R.S.S. — Alla vigilia della primavera, i giovani naturalisti preparano piccoli nidi per accogliere gli uccelli di ritorno dalle migrazioni. L'amore per la natura è uno fra i caratteri dell'infanzia sovietica

XIX

La più grande casa dei pionieri di tutta l'URSS è quella di Leningrado. E' nel sontuoso palazzo che fu già del nobile Adickof, favorito dello Zar Alessandro. Nel 1937 Zdanov, che allora dirigeva l'organizzazione del Partito a Leningrado, destinò il palazzo all'Associazione dei Pionieri. Questa è una delle non ultime ragioni del fascino di Leningrado: la Rivoluzione è una cosa che sembra successa appena ieri; non dimentichi mai che questa è la fortezza degli aristocratici espugnata, e il vedere i lavoratori girare da padroni in questi ambienti principeschi continua a riempirti il cuore dell'entusiasmo della vittoria.

Passo per i vestiboli dove i lacchè imparruccati scortavano l'arrivo degli invitati scesi di carrozza, e vedo i figli degli operai e degli impiegati giocare all'hockey da tavolo e al bigliardino. Da cinque a seimila bambini il giorno frequentano questa casa dei pionieri. Per venire ammessi ad ogni circolo bisogna dimostrare di non essere indietro a scuola, d'aver tempo libero dalle lezioni.

Entriamo nella sala da ballo dove un tempo avrà certo volteggiato il fior fiore della bellezza aristocratica della capitale, e una folla di bambine e bambini ci circonda e ci fa entrare nel loro ballo, un complicato girotondo.

Fantasia e colori

In un'altra sala c'è una mostra di disegni e acquarelli dei ragazzi sulla lotta per la pace: molta fantasia e vivacissimi colori. Questo mi rallegra perchè in una delle nostre visite alle scuole avevo visto delle copie di quadri d'autori noti eseguite da ragazzi, e m'era venuto un po' il timore che nell'insegnamento del disegno fosse usanza diffusa l'imitazione di altre opere. Nulla di tutto questo nei quadretti della casa dei pionieri: la ricerca di contatto con la realtà da parte dei piccoli pittori è completamente libera da schemi; e da questi quadri traspare un lavoro pieno d'allegria, d'immaginazione e di gioiose scoperte.

Dalle sale dedicate ai giochi ottici e matematici ci stacchiamo molto a malincuore, ed entriamo nel planetario. Da noi, di planetari credo ce ne siano uno o due: e servono più che altro come discreto rifugio alle coppiette. In URSS in ogni casa di pionieri che visitiamo ne troviamo uno, e sono sempre uno più grande e bello dell'altro. Seduti a naso in su, impariamo sulla cupola punteggiata di luci come in questa stagione a Leningrado le stelle si muovano nel cielo nelle varie ore della notte. Finita la lezione, le stelle impallidiscono pian piano, la cupola prende i colori dell'alba e dell'aurora, e ai margini si profila una cornice a forma di tetti e di guglie, come una città che si risvegli sotto il cielo del mattino. S'accendono le luci e usciamo, per visitare la sala degli spettacoli.

Sul palcoscenico un giovane aeromodellista, vincitore d'una gara, sta presentando il suo modello e ne spiega il funzionamento. E' un numero del «giornale parlato» dei pionieri. Continua la rassegna delle novità tecniche: l'inventore d'un segnalatore ottico per proiezioni presenta la sua invenzione. Poi c'è un balletto sulla guerra di Corea, semplice e di grande evidenza, eseguito da cinque allievi della Scuola di danza.

Nell'ala dedicata ai più piccoli visitiamo le sale delle fiabe. Sono due salette affrescate dai maestri di Paleh. (Paleh è un paese vicino a Ivanovo, dove si continua la tradizione dell'antico stile popolare russo; vengono da Paleh le bellissime scatolette nere con delicati disegni colorati che si vendono in molti negozi russi, e le camicette bianche ricamate in rosso). Gli affreschi d'una saletta sono dedicati alle fiabe di Puskin, quelli dell'altra alle fiabe di Gorki; e sono molto belli, pieni di freschezza moderna innestata sull'antichissimo tronco popolare della pittura russa. A terra sono stesi tappeti su cui siedono i bambini, intorno alla maestra che racconta le favole.

I circoli tecnici

Passiamo ad un altro padiglione, quello dei circoli tecnici. C'è la sala del meccano, con macchine complicatissime costruite dai ragazzi, tra le quali un grande modello di scavatrice semovente; c'è l'officina della cartapesta; c'è naturalmente il cantiere dei costruttori navali col bacino per varare i modelli, e c'è quello degli aeromodellisti; c'è una sala dedicata al trenino, con un percorso tutto scambi, gallerie, stazioni, passaggi a livello (è un regalo del Sindacato ferrovieri ai pionieri); c'è l'aula di automobilismo con un'attrezzatura per insegnare il funzionamento delle macchine quale non ho mai visto in una scuola guida. Nella Unione Sovietica si impara a guidare da ragazzi. L'ora è tarda e dobbiamo rinunciare a vedere altri laboratori: elettrico, fotografico, cinematografico, la televisione, e poi tutto il padiglione dei circoli sportivi.

* * *

— Ci pareva d'essere al paese dei balocchi! — ha detto poi Renzo Trivelli, in un discorsetto di commiato che l'interprete traduceva ai bambini — Solo che qui diventate sempre più sapienti, mentre al paese dei balocchi...

— Diventavano tutti somarelli! — hanno gridato i bambini, che avevano letto tutti Pinocchio.

* * *

L'educazione dei pionieri è tutta impostata sull'amore per la natura e il lavoro, sullo sviluppo delle vocazioni. Hanno intorno un gran numero di cose attraenti su cui esercitare la loro scelta; hanno sempre dei grandi che li seguono e guidano ma il principio che conta è sempre il fare con le proprie mani.

Ne vien fuori questa gioventù soda e allegra: se a nient'altro servisse il socialismo, basterebbe questo.

ITALO CALVINO

Le statue parlanti

Pasquino — Se per un caso straordinario Pacciardi diventasse Presidente del Consiglio, sai tu, Abate, quale ritratto farebbe apporre nei tribunali, nelle scuole e nei pubblici edifici?

Ab. Luigi — Ci vuol poco: il ritratto di Mazzini, malinconico e pensoso.

Pasquino — Sei rimasto indietro di molto: si vede che non hai seguito il Congresso del P.R.I. Mazzini è superato. Secondo le nuove ardite enunciazioni di Pacciardi, patrono del partito repubblicano è Giuda.

Ab. Luigi — Il traditore di Nostro Signore?

Pasquino — Che traditore? Giuda è stato un eroe dotato di meraviglioso spirito di sacrificio.

Ab. Luigi — Scherza, se vuoi, ma non bestemmiare.

Pasquino — Non scherzo. L'onorevole Pacciardi ha spiegato al Congresso che tradire la propria fede, mettersi sotto i piedi i propri ideali, agire contro il proprio Maestro è, per l'appunto, un'ammirevole prova di spirito di sacrificio.

Ab. Luigi — Se non ti conoscessi direi che dici una grossa bugia.

Pasquino — Ohimè, no. Ho letto gli atti del Congresso. Pacciardi ha detto precisamente che il partito repubblicano, rinnegando la propria tradizione laica e risorgimentale, ha dato prova di meraviglioso spirito di sacrificio...

Ab. Luigi — Per il bene della Democrazia cristiana. Che mi tocca sentire! E pensare che costui è ministro della Difesa...

Pasquino — C'è da credere che darà istruzioni perchè sia promosso e decorato il generale che in guerra farà atto di tradimento verso la patria. Del resto egli da tempo si adopera per far compiere al Paese meravigliosi sacrifici in pro dell'America.

Ab. Luigi — E non l'hanno fischiato, al Congresso?

Pasquino — Anzi l'hanno applaudito.

Nel P.R.I. più non si dice tradimento cambiar casacca, ma apparentamento Chi alla fede giurata non è ligio viene chiamato eroe del sacrificio.

Pio di marmo

LE PRIME A ROMA

TEATRO

La Répétition

La compagnia Madeleine Rénaud-Jean Louis Barrault ha presentato domenica sera l'ultimo dei suoi spettacoli, *La Répétition ou l'amour puni* di Jean Anouilh. Questo scrittore è oggi, in Francia, il leader del teatro borghese: le sue opere ripetono con monotonia esasperante, rette soltanto da una straordinaria abilità di dialogo, sempre la stessa situazione, gli stessi personaggi quasi le stesse vicende. Non è questo il luogo più adatto per dedicare le poche righe che questo scrittore meriterebbe a un'illustrazione di tutta la sua opera; basterà dire come egli si compiaccia soprattutto di affermare con sorridente, ma spesso nauseante «eleganza» l'impossibilità della felicità, della bellezza, della bontà: i suoi personaggi sentenziano continuamente contro la «sporca speranza» contro l'illusione della «purezza», della ingenuità, della vita stessa: il mondo non è altro che una triste e squallida prigione e l'azione degli uomini non può dare che male, anche quando le intenzioni sono, il che è raro, rivolte al bene.

Questa *Répétition* mette in scena appunto una «prova»; un nobile e cinico signore, un conte, in un castello che ha ereditato, insieme ad alcuni suoi ospiti (sua moglie, l'amante della moglie, una sua amante e un rude amico celebre e ammirato per le sue prodezze di bruto) si diverte a mettere in scena, per una festa, una commedia di Marivaux, *La double incostance*: lo unico personaggio che mancava è fornito da un'ingenua e pura fanciulla, Lucilla, la quale è l'insegnante di un gruppetto di ragazzi orfani che vivono (per disposizione testamentaria) in un angolo del castello. Questa candida fanciulla diviene immediatamente preda del nobile signore, il quale s'innamora una volta tanto sinceramente di lei; ma la «bella società» che li circonda non può ammettere lo scandalo d'un amore così fuori dalle «regole del gioco» e allora il bruto che fa parte della compagnia è incaricato di far giustizia di questi buoni sentimenti; egli ingannerà la ragazza, la sedurrà e alla fine, avendo vergogna di sè stesso, trova una maniera originale per farsi ammazzare: schiaffeggia l'amante della contessa e accetta la sua sfida a duello, nella speranza di essere ucciso. Questa in poche parole la vicenda, che lo stesso Barrault ha diretto in una raffinatissima messa in scena e recitato insieme ai suoi attori, Madeleine Rénaud (la contessa), Jean Servais (il rude amante), Pierre Bertin, Elina Labourdette e la splendida, incantevole, bravissima Simone Valère (Lucilla). Vivi applausi.

I. I.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLA MUSICA

Bile periodica

Già di per se stessa la pura e semplice esistenza dei compositori sovietici riesce a provocare periodici sfoghi di bile da parte dei fascisti del Tempo. La cosa non stupisce più nessuno poichè l'astio degli squadristi per la cultura e per l'arte, soprattutto se progressista o socialista, è ormai noto e proverbiale. Nessuna meraviglia dunque se anche stavolta, in occasione del nobile telegramma che i compositori sovietici hanno inviato alla città di Pesaro per il 160. anniversario della nascita di Gioacchino Rossini, il foglio di Angiolillo ha voluto dimostrare la mentalità caporalesca e volgare che lo distingue.

Così, di nuovo, abbiamo potuto leggere che i compositori sovietici «di recente hanno passato i loro guai per aver dimostrato scarsa sensibilità alle ispirazioni suggerite dalle bonifiche agrarie, dai rimboschimenti, dall'acciaio in fusione, dal taglio dei canali ed altre sinfonie del conformismo rivoluzionario».

Ora noi comprendiamo benissimo che chiedere di spiegarci quali guai abbiano passato i compositori sovietici sarebbe chiedere troppo a dei mentitori inveterati. Come pure troppo sarebbe tentar di farci chiarire il significato di quel «conformismo rivoluzionario» buttato bravamente là, quasi a dimostrazione che di estetica, in fin dei conti, se ne intendono anche quelli delle teste da morto sul berretto. Perciò lasciamo da parte ugualmente «le improvvise simpatie sovietiche per il cigno di Pesaro», che solo una grossolana ignoranza della vita musicale dell'URSS può dettare e veniamo invece alle cose nostrane contenute nel bilioso corsivetto.

«Il buon borghese Gioacchino Rossini a 37 anni smise di scrivere musica per dedicarsi ai piaceri della tavola, al vino generoso e alla grata compagnia delle donne belle». Questo i sovietici non l'hanno ricordato nel loro telegramma, sottolinea con aria trionfante Il Tempo. Prendono per buono, i sovietici, soltanto quello che loro conviene e preferiscono ignorare l'«ozio improduttivo» che pure occupò una parte della vita di Rossini.

Proviamo ora a scandalizzarci di questa stranezza sovietica: del fatto cioè che i compositori sovietici ricordino il genio italiano di Rossini per la musica che egli scrisse, dal Barbiere al Guglielmo Tell. Grave stranezza invero. Grave e lontana soprattutto le mille miglia dalla mentalità dei poveretti usi a misurare tutto col metro delle loro possibilità. Per le quali limitate possibilità l'immagine di Rossini, musicista grande e cosciente anche nel suo prolungato silenzio, sarebbe offuscata da quella del gaudente.

Ma ognuno, come dicevamo, ricorda i nostri geni come può: c'è chi — stranezza e scandalo! — li ammira per le musiche che essi scrissero; e c'è pure chi — confondendo la realtà con le proprie inconfessabili aspirazioni — vorrebbe presentarceli per degli oziosi crapaloni.

Tutto questo in fin dei conti perchè l'unico telegramma di compositori stranieri giunto a Pesaro in questi giorni è stato per l'appunto quello dei compositori sovietici. Quanta rabbia dunque per un gesto d'amicizia, di stima e di civiltà

m. r.

Concorso Busoni

Il Conservatorio di musica «Claudio Monteverdi» di Bolzano bandisce per l'agosto dell'anno in corso un concorso pianistico internazionale per l'assegnazione del «Premio Busoni», aperto ai pianisti di ambo i sessi e di ogni nazionalità che al 31 dicembre 1952 abbiano compiuto il 16. anno di età e non oltrepassato il 30.

Concorso Wieniawski

Il *II Concorso Internaz. di violino Henri Wieniawski* avrà luogo a Varsavia dal 5 al 15 dicembre 1952. Età massima 32 anni. Per chi è stato prigioniero dei campi fascisti o prigioniero di guerra l'età massima è di 35 anni. I condidati possono iscriversi fino al 30 giugno presso la Segreteria — Varsavia, Krakowskie Przedmiescie 15/17 — inviando un certificato di nazionalità, una biografia, 3 fotografie, un certificato comprovante l'età, e un certificato attestante la formazione artistica

Una novità di Zafred a Palazzo Marignoli

Oggi martedì 11 marzo alle ore 17,30 avrà luogo presso l'Associazione della Stampa Romana un concerto della pianista Maria Elisa Tozzi e del baritono Guido De Amicis Roca, nel ciclo di manifestazioni della Camerata Musicale Romana.

Il programma comprende tra l'altro la prima esecuzione assoluta di due nuovi pezzi di Mario Zafred per canto e pianoforte: «Invio» e «Padre del Cile», dal *Canto General* di Pablo Neruda. Verranno inoltre eseguite opere di Clementi, Chopin, Corti-Colleoni, Alderighi, Debussy, Vivaldi, Scarlatti, Wolf, Calabrese, Costarelli e Ravel. Accompagnatore al pianoforte Renato Josi.